

L'ULTIMA CENA
Di
FLAVIO CAROLI

Sedemmo davanti alle opere già appese alle pareti, in quel pomeriggio del 1987. Eravamo in tre: Alexander Iolas (che avevo incontrato per l'ultima volta una decina di anni prima, nella sua villa-reggia di Atene, fra dipinti di Max Ernst e Magritte, sculture di Fidia e tavole di pittura El Fayum), Andy Warhol ed io. Ed era la vigilia dell'inaugurazione della mostra sull'"Ultima Cena". Avevo scelto di non andare all'inaugurazione perché volevo parlare con Andy con calma, poichè avevo capito che la sua scelta del tema non era né casuale né superficiale.

Tutto aveva avuto inizio a New York poco prima del Natale 1975. Prima di salire alla Factory, mi ero fermato a guardare le vetrine della libreria Rizzoli, che affacciava sulla strada. Erano completamente occupate dai libri di Pier Paolo Pasolini, ucciso ai primi di novembre.

Mi accolsero quattro giovanotti vestiti con abiti gessati grigi, che mi accompagnarono a visitare il leggendario opificio.. L'appartamento era un po' laboratorio e un po' museo, insidioso e anemico. Ovunque si vedevano falli finti, provenienti dalla più diverse parti del mondo. Quando mi mostrarono il cane impagliato del famoso regista Cecile De Mille, sentii e pensai che in quel posto si respirava un insinuante odore di morte.

Warhol arrivò con mezz'ora di ritardo, in compagnia di Marisa Berenson. Mentre tentavo di salutarlo, si fece passare una macchinetta Polaroid, e mi fotografò. Il messaggio era: "Tu per me sei una frettolosa immagine, nulla di più" .

Andy mi invitò a sedermi su un divano. Ma qui ci fu la prima sorpresa. Sul divano era appeso un quadro bellissimo ed enorme – per nulla warholiano - di Gustave Courbet. Rappresentava un cervo morto e sanguinante. Ancora morte.

La conversazione per un po' fu penosa. La filosofia era che tutto dovesse essere assolutamente banale.

Poi mi capitò di pronunciare la parola Pasolini, e la scena cambiò. Completamente. In un attimo, Warhol diventò interessato e umano. Volle sapere tutto dell'omicidio. Mi fece domande intelligenti, profonde e anche drammatiche, Andy Warhol. Mi chiesi perché. Direi che le cause profonde coinvolgevano il piacere della sfida, il senso del pericolo, l'azzardo della passione (quanto ognuno di noi è disposto a rischiare sul tavolo delle passioni), e in definitiva, ancora una volta, la pulsione di morte.

Ecco perché, in quel pomeriggio del 1987, sentivo che l'incontro con Warhol e con un'opera dedicata all'"Ultima Cena" (cioè a una anticipazione di morte) avrebbe scritto un altro capitolo nella conoscenza che avevo di lui. Il mio sospetto era che Andy, teorico del Nulla (ciò che aveva appena teorizzato nel libro "The philosophy of Andy Warhol from A to Z") avesse orrore del Nulla, e perciò fosse continuamente assillato da temi di morte.

Fatto sta che quel pomeriggio, davanti a Iolas, l'artista mi interrogò a lungo su Leonardo, ma soprattutto su Gesù e sull'Ultima Cena.

La sera seguente, Mariuccia Mandelli (alias Krizia) aveva organizzato in suo onore una cena, alla quale Warhol arrivò dopo l'inaugurazione della mostra del Credito Valtellinese. Si accomodò in un tavolo proprio davanti a me. Capelli, non ne aveva più. Durante la cena, la parrucca argentata andò fuori posto. A un certo punto (non dovrei dirlo, ma lo dico, e prego di credermi), a me parve di vedere, dietro alla pelle rossiccia, il teschio sottostante. Fui certo di vedere Warhol morto.

Pochi giorni dopo, il Corriere della Sera titolava: "Morto Andy Warhol". Quel giorno pensai che sull'avventura umana di un uomo così singolare la morte aleggiava, non c'era dubbio. Aspettava solo di posarsi. Adesso, si era posata. Per caso o per volontà del destino, pochi giorni dopo la realizzazione di un'"Ultima Cena".

Ecco perché dobbiamo essere grati al Credito Valtellinese per esporre la versione in suo possesso dell'opera tratta dal capolavoro di Leonardo: omaggio esplicito, per di più, al dirimpettaio più illustre, che è appunto il Cenacolo vinciano. Ed ecco perché hanno fatto benissimo i curatori della mostra ad esporre altre opere ispirate dall'Ultima Cena, per dimostrare che la narrazione insieme più drammatica e più struggete dei Vangeli è una specie di assillo che torna in tutta l'arte contemporanea.

Gli accenti con i quali gli artisti del nostro tempo si sono misurati con la scena evangelica sono infatti i più diversi. Si comincia con la potenza evocativa (un po' realisticamente drammatica, ripeto la parola, e un po' sornionamente incantata) di Daniel Spoerri che fu uno dei padri del Nouveau Realisme, cioè dell'avventura più intensamente "oggettuale" dell'arte europea. In mostra, il suo lavoro conosce una biforcazione creativa, che vede, da un lato, la rappresentazione proiettiva di tredici "tavole" in marmo con le "ultime cene" di personaggi illustri, esposte in permanenza a Sondrio presso il Grand Hotel de la Poste; e dall'altro, la riproposizione virtuale della "prova d'autore" per un'opera mai realizzata: la ricostruzione plastica, sul piano ortogonale, delle suppellettili rappresentate nell' "Ultima Cena" di Leonardo.

Ma poi il genio leonardesco sollecita e nutre l'avventura spaziale di Filippo Avalle, che è sostenuta sul crinale sottilissimo (e così vicino al pensiero leonardesco) che divide Forma e Informe. L'opera è accompagnata da un disegno preparatorio (dello stesso 2007) che contiene una specie di dichiarazione di poetica, perché ha per titolo "Ultima Cena: inizio di un viaggio infinito nel cervello-mente": tematica squisitamente avalliana.

Ma poi l'Ultima Cena è fatalmente matrice di pulsioni espressionistiche (nel cinema in verità è stata soprattutto questo), pulsioni che nutrono il lavoro di Bruno Bordoli. Il suo grande telero a olio ("Cenacolo", 2007) dialoga con l'intera installazione ambientale posta a protezione del dipinto di Warol, che domina la scena.

Ed è, l'"Ultima Cena", l'abbrivio iniziatico per il viaggio nella natura, nell'umanità e nell'immagine, di Elia Festa. La sua opera di grande formato si staglia su un fondo nero assoluto, dal quale emerge, sotto forma di una moltitudine di filamenti brulicanti e sovrapposti, il contorno e i tratti riconoscibili dell'affresco leonardesco.

Sì: L'Ultima Cena è l'atto quasi finale dell'avventura terrena di Gesù Cristo. Ma la sua potenza simbolica diventa immediatamente un archetipo del pensiero occidentale. Non dimentichiamoci che Gesù è l'unico Dio morto tragicamente nella storia delle religioni umane. Così, quell'archetipo, per infiniti rami, genera tormento e poesia.

Tormento e poesia dei quali oggi il Cradito Valtellinese, grazie ai suoi artisti, si fa generoso e opportuno interprete.

